

Riccardo de Sangro

LA CERA COLORATA

Io e il principe di Sansevero

con un inedito carteggio svizzero



la Valle del Tempo

La cera colorata
Io e il Principe di Sansevero
Con un inedito carteggio svizzero
di Riccardo de Sangro
Collana: Vite nostre, vite degli altri, 2
pp. VIII+268; f.to 14,5x21,5
ISBN 979-12-81993-76-1

© la Valle del Tempo
Napoli 2025

Iva assolta dall'Editore

Copertina e impaginazione di Rossana Toppi

Profumi di fiori d'arancio

Meriggio estivo napoletano. Silenzi. Il pulviscolo multicolore danza nelle fasce luminose dei balconi schermati da imponenti imposte di spesso legno accostate per opporre resistenza all'afflusso nelle stanze dell'insopportabile affronto del sole. Dalla cucina, dove Nannina nella sua presenza silenziosa riordina, proviene ancora un qualche rumore di stoviglie lavate o fruscio di ferro da stiro rovente su candidi tessuti bianchi e pregni del calore dei prati dove erano stati esposti ad asciugare. Nelle stanze è riposo di siesta. Su poltrone fresche di vimini, su angoli di divani, se non addirittura stesi sui letti, dopo le fatiche del pranzo, i grandi riposano. I ventagli, deboli antagonisti alla calura, si abbandonano aperti sui petti vinti dagli irrefrenabili assalti del sonno; sonni leggeri, semplici abbandoni momentanei combattuti energicamente da tentativi di letture di libri aperti con l'indice sulla pagina appena letta nell'illusione di una ferrea resistenza all'indomabile prevaricazione del dormiveglia.

È una grande casa con grandi stanze inanellate le une nelle altre sì da formare un doppio quadrato, quello delle mura perimetrali e quello del cortile aperto nel centro. La stanza da pranzo si affaccia a nord sul bel giardino dagli alti alberi d'arance, i cui rami dai bianchi fiori profumati lambiscono la balaustra dei balconi. Lontano il

muro divisorio racchiude l'altro quadrato, contiguo, del giardino. È un muro altissimo, supera di gran lunga i due, pur alti, piani della casa. Frontale al balcone del giardino, la portafinestra si apre sulla balconata che gira tutt'intorno al cortile quadrato, sì da creare uno svincolo rendendo indipendenti tutte le stanze inanellate le une dopo le altre privo com'è di corridoio. Era il modello della casa antica, adeguato a regole di vita familiare risalente all'Ottocento.

Giù nel cortile la vita freme. Nei quattro ambienti del pianterreno abitano famiglie giovani con figli piccoli. Sono *profughi*. All'epoca non si usava questo termine, ma la condizione di queste famiglie assomiglia molto a quella dei profughi di oggi. Profughi di guerra anche loro. La *loro* guerra – come del resto quella di tutti – è la Seconda Guerra Mondiale. Con i bombardamenti le loro case, i loro *bassi* sono stati distrutti insieme agli edifici nei quali erano allocati. I *signori*, del secondo piano, i proprietari, avevano dovuto cedere questi spazi a piano terra, all'interno del cortile, a famiglie prive dei mezzi necessari per un'abitazione a misura d'uomo.

Come un albero da frutto esotico in un orto, come nudo in un campo bianco di neve, mi aggiro sveglio in questi ambienti profumati d'antico, alti soffitti, lambrì, parati floreali, un lampadario a sei bracci pende dritto dritto sull'enorme tavolo dall'unico piede centrale riccamente intagliato, divani e poltrone Luigi Filippo garbatamente accoglienti potenziali visitatori, quadri e piatti di ceramica ordinatamente allineati sulle pareti, cristalli, argenti, porcellane, merletti affacciati al di là di vetrine austere e silenziose. Sono un bambino nuovo in un mondo vecchio. Non so di esserlo. In quei momenti privilegiati della prima infanzia il mondo interiore si abbevera della realtà che lo circonda. La prende per quella che è, la realtà. Non ha altri modelli, non ha curiosità.

O meglio sì. Quando si affaccia sulla balconata del secondo piano e, guardando in basso, gli appare un'altra realtà, verso la quale è

inconsciamente attratto. Coetanei o piccoli molto più piccoli di lui, vivono una vita altra. I più piccoli hanno solo un cencio per camicina, niente pantaloncino, niente mutandina “*così se si fanno la pipì addosso non si devono neanche cambiare!*”. I più grandicelli varcano, liberi, il grande portone di ingresso sulla strada. Urlano a raccolta i coetanei dei bassi di fuori. Stesi a pancia sotto su rudimentali pezzi di legno guarniti di piccole potenti rotelle si lanciano a rotta di collo per tutta la discesa. Sono i *carruoccioli!* Dev’essere esaltante! Ma che ne sa lui. Che ne so io nella mia prigione dorata del secondo piano. Ha sempre sentito parlare di *scugnizzi*, categoria a sé in cui si perdevano fino le tracce della contiguità di età, dell’appartenenza alla stessa famiglia di umani. Entravo nel gioco perverso del NOI e LORO. Non potevo avere *curiosità* per un mondo che mi era stato presentato come un non-mondo. Non che, per carità, in famiglia si respirasse aria di disprezzo per tutto ciò che era altro da te, da *noi*. Tutt’altro! Anzi ci si compenetrava, o meglio si compenetravano gli adulti della famiglia, nelle vicende di queste coppie, di questi bambini, pronti ad accollarsi gravosi sacrifici. Erano d’altronde tempi di solidarietà!

Quelle quattro *abitazioni* non erano in origine destinate ad ospitare, facevano parte in un certo qual modo dell’arredo del cortile quadrato aperto sulla strada per permettere l’accesso alle carrozze. Erano ambienti destinati alla custodia di attrezzi, forse in origine scuderie per cavalli. Il più ampio, frontale al portale d’ingresso, schermato da un cancello dalla griglia elaborata, immetteva, dopo un’ampia scala, al grande giardino quadrato esteso alle spalle dell’edificio. Erano stati offerti, previo un modesto contributo economico a famiglie rimaste prive di abitazione colpite dai bombardamenti. Le mogli si riconoscevano e chiamavano con il nome femminilizzato del lavoro – si fa per dire – del marito: la *falegnama* e la *pompiera*. Misteriose reminiscenze russe?

La scala a destra dell’ingresso conduce ai piani.

Lascio il cortile e imbocco le scale.

Ecco, faccio quattro a quattro gli scalini delle quattro tese di dura pietra di piperno, entro nell'appartamento a destra del secondo piano. Nell'ingresso sulla parete frontale alla balconata due litografie inserite in due cornici alte, di legno scuro, stanno per diventare, oggi a tanti anni di distanza, le protagoniste di questa storia.

Non ora. Ora sono affacciato alla balconata del secondo, con i miei pantaloncini corti e i capelli tagliati da maschietto. Sono ancora lì. Sento il tintinnio della campanella agganciata a un lungo filo. Arriva fin giù nel cortile d'ingresso. È l'annuncio di un arrivo. Raffaele l'erbivendolo? Dall'alto si tira giù il lungo filo del paniere per la frutta e le verdure. O il postino con le lettere che vengono da lontano? O gli amici che annunciano una visita improvvisa? La vita è semplice, regolata su oggetti del vivere quotidiano.

Sul balcone della cucina, affacciata invece sul giardino, una porta permette l'accesso alla scala a chiocciola. La muratura circolare abbraccia un interno tutto di legno. Risuona ancora di passi affrettati di bambini, di polvere sollevata, di grida, di rincorse e pietre e scalini e anfratti e odori e suoni e voci, sono ancora qui intrisi nella mia pelle, nella mia carne, nella mia inestinguibile memoria.

Lascio gli odori del giardino, la terra bagnata, le piante, le ortensie blu, la cycas, i profumatissimi fiori bianchi degli aranci, le panchine di pietra acconciate a quadrato nel centro per agevolare la seduta e la conversazione nelle torride estati napoletane, per tornare su, nell'ingresso.

È tempo di guardare da vicino le litografie. La pergamena è già rósa dal terribile colore marrone in grado di mangiare poco a poco le figure, pur tuttavia ancora perfettamente leggibili. Nell'una è rappresentata una giovane donna ricoperta interamente, dal volto ai piedi, da un velo trasparente, un serto di rose ispessisce all'altezza del pube l'arriccio del tulle, tale da giustificare il suo titolo: *La Pudicizia*. È la trasposizione su carta di una statua in

marmo opera di Antonio Corradini. L'altra rappresenta, invece, un guerriero che spavalidamente esce, capo cinto dal cimiero, spada sguainata nella destra, da un sepolcro. Queste due litografie sono la trasposizione di due statue in marmo, poste nella stessa Cappella gentilizia, detta Sansevero dal nome di Raimondo de' Sangro principe di Sansevero. È opera, quest'ultima, di Francesco Celebrano.

Credo che siano tra i tantissimi oggetti, quadri, ventagli, tabacchiere, servizi da caffè, da thè, specchiere e via discorrendo di quella casa, gli unici mai presi seriamente in considerazione da quel me bambino.

Sarebbero dovuti passare lunghi decenni prima che quelle due litografie parlassero. Nello smontaggio dalla robusta cornice, alla men peggio ripulite dalle polveri accumulate nelle pieghettature, la prima cosa ad apparire sono due firme alla destra e alla sinistra dell'immagine e una dettagliata descrizione di ciascuna delle due opere. Le due firme – scoprirò dopo – appartengono una al disegnatore (Raffaello Postiglione 1818-1897) che ha ridotto a due dimensioni l'immagine in tre del marmo, l'altra è la firma del litografo (François Wenzel, *lithographe à Naples première moitié du XIX siècle*). Questi due nomi li ho ritrovati io nel *Dictinnaire des peintres, dessinateurs, sculpteurs et graveurs* di Benezit. Ed. Gründ Colonia 1976; a mostrarmelo una gentile signora tedesca, Beatrice Cuniberti, esperta nel restauro e recupero di fogli antichi e pergamene nel suo ben attrezzato laboratorio al numero civico 7 di via Maggio, a Firenze, adiuvata da un buon numero di giovanissime cinesi scelte – mi fu detto – per le loro mani minute. Infine, in margine delle due figure, alla destra delle pergamene appare un numero romano progressivo.

Tutto questo accade quando di quella casa, di quel giardino, di quel cortile, delle sue voci, delle sieste pomeridiane non resta più niente. Niente? Sì, resta la memoria.